



Il disegno è di Franco Milani. L'illustrazione è di Franco Milani.

Un'interpretazione di Franco Milani.

Il treno

La locomotiva fischiava a tratti... Di fronte a me un uomo mi guardava e il suo sguardo sembrava fatto di ghiaccio

di Lucifero Martini

Ad un tratto venni preso da un desiderio profondo di andarmene. Non per insoddisfazione o per delusione, ma perché mi pareva che solo abbandonando tutto ciò che mi legava alla mia città, anche amicizie o semplicemente oggetti, mi avrebbe aiutato nel sentirmi un altro, diverso da quello che ero stato fino ad allora, un individuo che certamente non aveva quei meriti che altri forse mi riconoscevano e che in me stesso ero certo di non meritarmi. Per cui nel continuo dubbio di essere quello che gli altri volevano che io fossi e di quello che in realtà ero certo di essere, era venuto a crearsi in me un vuoto, allargatosi sempre di più, e nel quale, sprofondando, non trovavo modo di emergere per chiarire una situazione nella quale esistevano in due modi non solo diversi ma addirittura opposti.

Infilai la giacca, chiusi la porta a chiave, mi gettai per le scale in una corsa furibonda che non si arrestò nemmeno sulla strada, per cui un uomo si volse a guardarmi chiedendosi certamente chi fosse quel pazzo che se ne andava a precipizio, con la testa china su una giacca aperta, che si apriva come fosse un'ala arruffata al primo vento freddo d'ottobre. Vidi appena il suo volto stupefatto e già mi trovai dinanzi alla stazione ferroviaria. Non persi tempo nel chiedere di acquistare un biglietto. Infilai la porta che conduceva alla pensilina, un treno stava per partire, riuscii a salire su un predellino e irruppi nel vagone. Ansavo, ma ero soddisfatto. Me ne stavo andando, non sapevo nemmeno dove, ma qualsiasi luogo era per me ugualmente adatto, perché rappresentava, pur nella impossibilità di una precisa individuazione, un posto in cui avrei potuto meglio ritrovarmi con me stesso e stabilire un rapporto che si era andato affievolendo lentamente per poi quasi sparire del tutto. Per cui a volte mi trovavo a dubitare addirittura del mio essere, se non come un complesso di carne, di muscoli e di nervi, che mi procurava sensazioni comuni a tutti, come il mangiare, il bere, il fare all'amore.

Il treno correva tra montagne che rendevano il suo percorso pieno di curve. La locomotiva fischiava a tratti, più che altro, probabilmente, per infrangere il silenzio in cui era chiusa la linea ferroviaria. M'ero seduto in uno scompartimento dai sedili di legno, che sentivo quasi penetrarmi nelle ossa ad ogni lieve sobbalzo e mi costringevano a stare all'erta per non scivolare tra un bracciolo e l'altro. Di fronte a me un uomo mi guardava con occhi cisposi appena socchiusi e il suo sguardo sem-

brava fatto di ghiaccio. Io cercavo di sottrarmi a quegli occhi, che mi penetravano come fossero spilli e mi toglievano la gioia di quell'andare. L'uomo non diceva una parola. Mi guardava e a tratti le sue labbra sottili si atteggiavano a un sorriso che mi sembrava di scherno e che, sfiorandomi, mi procurava un senso di ansia che mi faceva sentire colpevole.

Avrei voluto alzarmi, andarmene in un altro scompartimento, ma non potevo farlo perché le mie gambe sembravano si fossero indurite. Tentai di sollevarmi, ma non potei, e con dolore ricaddi sul sedile, soffocando un lamento. L'uomo, allora, ne fui certo, allargò di più la bocca e una risatina, che mi sembrò fatta di esultanza, apparve sul suo volto, inasprendo la curva di un taglio che gli correva lungo la guancia, come se qualcuno lo avesse colpito con un rasoio, forse durante una rissa.

La porta dello scompartimento si aprì all'improvviso e apparve un individuo piccolo con una gobba che gli allargava le spalle e gli tendeva la giacca, che si restringeva intorno a un petto esile, ossuto. Non disse una parola. Con le braccia spropositatamente lunghe cercò di portare una valigia sul portapacchi ma, non possedendo probabilmente la forza necessaria, dopo averla per un attimo tenuta in bilico sulla testa, preferì abbandonarla su un sedile. Era una valigia color marrone, enorme, ricoperta da piccoli ritagli di carta argentata che sembravano le squame di un pesce appena tratto fuori dal mare tanto erano splendenti. La guardavo affascinato e mi sembrava che la valigia si allargasse e si restringesse, quasi stesse boccheggiando faticosamente, cercando di assorbire un ossigeno che le mancava e senza il quale sapeva di dover morire. E come la valigia, così si sollevava anche il petto dell'uomo gobbo e pure lui sembrava preso dalla disperazione di non poter più respirare a lungo.

Spostavo lo sguardo da un uomo all'altro ed essi guardavano me, a loro volta. Le nostre occhiate si incrociavano continuamente formando una rete sottile, come per capire meglio, attraverso i nostri aspetti, chi eravamo. Ma non riuscivamo a farlo, forse perché tutta la nostra attenzione era concentrata negli sguardi e non eravamo capaci di arrivare alle parole, che meglio avrebbero potuto stabilire quelle identità, che erano nascoste dentro ognuno di noi e che altrimenti non avremmo mai conosciute. Io cercavo di non scivolare dal sedile di legno, l'uomo dalla ferita sulla guancia continuava a sorridere sardonicamente, il piccolino con la gobba se ne stava appoggiato sulla valigia come se avesse paura che qualcuno potesse sottrargliela. E il treno continuava ad andare tra le montagne, facendo sentire il suo fischio nelle curve, quasi temesse di trovarsi improvvisamente di fronte qualche ostacolo.

Chi erano quei due? Andavano come me in qualche luogo? Ma quale? Mi vennero alla mente queste domande e pensai che sarebbe stato semplice rispondere ad esse intavolando una conversazione, alla quale però non intendevo giungere, preferendo sentirmi isolato nella mia solitudine. Anche gli altri due se ne stavano immobili, muovendo solo gli occhi, sembravano muti come lo ero io, ma solo perché non parlavano. Pensavano forse a se stessi, al loro passato. Si guardavano dentro e probabilmente trovavano quello stesso vuoto che era in me, un vuoto che era difficile da definire e da esplorare. Andavano verosimilmente come andavo io alla ricerca di un qualcosa che desse sapore alla loro vita, che potesse meglio stabilire quello che erano. O forse volevano semplicemente dimenticare, inabissarsi in un oblio, che avrebbe potuto loro suggerire nuovi momenti e quelle emozioni che non avevano provato o perché si erano dimostrati troppo deboli o perché non avevano avuto l'occasione propizia. Dietro a me io avevo un passato, dietro a me avevo commo-

zioni e passioni, e ugualmente andavo proprio per abbandonarle, per scordarle anche se sapevo che difficilmente lo avrei potuto fare. Tuttavia dentro di me c'era una speranza che mi rincuorava e che, se non altro, mi aveva fatto muovere, anche se quello che stavo facendo era una fuga.

Erano come me o erano diversi da me? Nello scompartimento il silenzio era rotto solamente dal rumore delle ruote del treno sui binari e dal lungo, monotono fischio della locomotiva. Il cielo si andava imbrunendo e già dal finestrino stava penetrando un buio che ci allontanava sempre più l'uno dall'altro, noi tre viaggiatori, tre sconosciuti che erano sempre più distanti e che probabilmente mai si sarebbero più visti non appena fossero discesi dal treno. Mi venne in mente che non sapevo dove mi sarei fermato e che nemmeno il bigliettaio era venuto a chiederci se avevamo i biglietti. Pareva che nel treno fossimo noi tre soli con i nostri pensieri e i nostri crucci, in un treno che fino allora non aveva conosciuto fermate e andava continuamente, così come va la vita, che a un tratto si arresta, per una fermata sola però.

Improvvisamente l'uomo si alzò dal sedile. Aveva il volto indurito e pallido, la cicatrice sul volto sembrava un segno che stava ancora sanguinando. Non ci guardò nemmeno, aprì la porta dello scompartimento, si diresse con passo fermo lungo il corridoio e, giunto alla porta del vagone, con un gesto deciso la aprì e, facendo un passo in avanti, sprofondò nel buio, senza dire una parola, senza che un rumore contraddistinguesse la sua assenza. Il treno continuava a correre, senza soste, con una andatura sempre uguale. L'uomo della cicatrice non aveva atteso nessuna fermata. Era sceso semplicemente e era stato inghiottito dalla notte.

Dove si sarebbe diretto ora l'uomo della cicatrice? Forse in nessun luogo. Era sceso e basta. Aveva capito che il suo viaggio era giunto al termine e, senza nemmeno riguardarsi in giro, era uscito da quella rete di sguardi, per la quale ognuno di noi aveva continuato a rimanere uno sconosciuto. Anche il gobbo si era sollevato dal sedile, aveva afferrato la valigia dopo averla accarezzata amorevolmente, come se per lui fosse un essere vivo, con il quale aveva trascorso il suo tempo. O forse era piena di ricordi, di rimpianti, di angosce? Non lo seppi mai. Sollevò stancamente la valigia, la gettò dal finestrino che aveva aperto e nel quale immediatamente si era infilato. Piccolo e esile ci passava comodamente. Non mi fece nemmeno un cenno di saluto. Vidi agitarsi i suoi piedi e poi anche lui scomparve nell'oscurità priva di lumi.

Continuai a rimanere seduto. Non volevo fermarmi come gli altri, volevo andare. Dentro di me sapevo che però poi ci sarebbe stata una fermata, alla quale sarei sceso dal treno per affrontare in un modo diverso quel me stesso, che mi aveva angosciato, e per ritrovarmi in un aspetto che sapevo doveva esistere. Ma per me l'ultima fermata non era ancora arrivata. Almeno lo speravo.

Lucifero Martini è nato a Firenze da genitori istriani (di Pola), ma ha trascorso la sua giovinezza in Istria e a Gorizia, frequentando poi l'Università di Trieste. Intensa la sua attività giornalistica ("La Voce del Popolo", "La Battana"), varie le sue opere di narrativa (anche per ragazzi), poesia e saggistica; importante la sua ricca produzione di drammi e radiodrammi a partire dal 1938.